

LE BELVE

Il potere, la crudeltà e le ragioni che ci raccontiamo



Illustrazione generata con AI

Riflessioni dell'autore su libertà, paura e responsabilità

Maurizio Preti

Dossier di approfondimento

Undici approfondimenti sulla violenza, la libertà e il potere

Indice

Indice	2
Quando l'altro smette di essere una persona.....	3
1. La violenza come divertimento	4
2. Il branco davanti alla telecamera	5
3. La libertà può diventare una trappola?	6
4. La cultura rende liberi, oppure divide?	7
5. Il ricatto comincia dove cresce la vergogna	9
6. Il buio della rete e quello delle persone.....	10
7. Il pregiudizio dentro casa	11
8. Proteggere qualcuno significa anche ascoltarlo	11
9. Chi governa quando decide il denaro?	12
10. Il dolore dà diritto alla vendetta?	13
11. Chi vede, chi tace, chi racconta	15
Note e fonti.....	16

Quando l'altro smette di essere una persona

◆ *La crudeltà più inquietante, per me, non ha bisogno di presentarsi con un volto riconoscibile.* ◆



Dietro una facciata rispettabile, il potere può nascondere il suo volto più feroce. Illustrazione generata con AI

Una persona corre e un'altra la insegue. Se la prima cerca di salvarsi e la seconda si sta divertendo, non siamo più davanti a un conflitto fra avversari. Siamo davanti a qualcuno che si è attribuito il diritto di disporre della vita altrui. È una delle domande più dure di *Le belve*: che cosa deve accadere perché la sofferenza di un essere umano diventi lo svago di un altro?

La crudeltà più inquietante, per me, non ha bisogno di presentarsi con un volto riconoscibile. Può abitare un ambiente elegante, frequentare persone istruite, usare parole rispettabili. Può persino accompagnarsi a un discorso sulla libertà. Non sempre chi commette il male rinuncia a giustificarsi: a volte costruisce una teoria abbastanza comoda da non dover più ascoltare chi ne subisce le conseguenze.

In questo dossier vorrei partire da lì e allargare lo sguardo alla realtà che ci circonda. Le notizie sulle aggressioni fra ragazzi, l'umiliazione filmata e condivisa, il divario fra chi possiede gli strumenti per capire e chi deve fidarsi, il peso degli interessi economici nelle decisioni pubbliche non sono argomenti riservati ai lettori di un romanzo. Ci riguardano quando apriamo un giornale, ascoltiamo nostro figlio o scegliamo se inoltrare un video.

Il titolo *Le belve* esprime un giudizio sulla ferocia di certi comportamenti. Non contiene una spiegazione biologica e non identifica una categoria di persone condannata a essere violenta. Gli animali non organizzano la propria rispettabilità per nascondere ciò che fanno. Gli esseri umani, invece, lo fanno, possono conoscere le parole della giustizia e servirsene per coprire un sopruso. È questa contraddizione che mi interessa affrontare.

Gli articoli che seguono si possono leggere senza conoscere la vicenda. Quando compare un personaggio, ne indico il ruolo necessario a comprendere il tema. Le riflessioni in prima persona esprimono il mio punto di vista; i riferimenti alla cronaca e alle fonti sono raccolti nelle note finali. Il romanzo resta una storia inventata, non la prova di una tesi sulla società. Ma una storia può costringerci a pensare, a fermarci davanti a domande che, nella fretta quotidiana, preferiamo lasciare agli altri.

1. La violenza come divertimento

◆ *Il piacere di dominare può cercare esecutori giovani e protezioni adulte.* ◆



Quando la paura di uno diventa il divertimento degli altri, il gruppo si fa branco. Illustrazione generata con AI

Ci sono notizie davanti alle quali la domanda sul movente sembra non bastare. Cerchiamo un furto, una vendetta, un vantaggio concreto, e ci viene raccontata un'aggressione nata per passare il tempo, per impressionare gli amici, per vedere che cosa sarebbe successo. Definirla gratuita serve a dire che non ne riconosciamo una ragione proporzionata. Il danno, però, non ha niente di astratto: qualcuno viene ferito, perde sicurezza, comincia a temere una strada o un corridoio che prima attraversava senza pensarci.

Il primo ottobre 2026 ANSA ha riferito il racconto del padre di un tredicenne che, a Rimini, avrebbe subito due aggressioni a scuola in pochi giorni. La notizia riportava la sua intenzione di sporgere denuncia e la difficoltà del ragazzo a tornare in classe. È un resoconto da leggere per ciò che documenta, con le attribuzioni e le verifiche che richiede, non una sentenza già pronunciata. Mi colpisce soprattutto il cambiamento dello spazio quotidiano: il luogo in cui si dovrebbe imparare a stare con gli altri diventa un luogo dal quale proteggersi. [\[1\]](#)

Quando questi episodi riguardano i giovani, viene spontaneo chiedersi che fine abbiano fatto i valori trasmessi dai genitori. Credo sia una domanda necessaria, purché non contenga già una risposta di comodo. Non penso che tutte le nuove generazioni abbiano smarrito ogni riferimento, né che il passato fosse una stagione di innocenza. Mi preoccupa la possibilità che fra una generazione e l'altra si interrompa il lavoro attraverso il quale un limite viene spiegato, messo alla prova e infine riconosciuto come proprio.

Un ragazzo deve potersi separare dalle idee della famiglia. Senza quella distanza non costruisce una coscienza autonoma. Ma rifiutare un'autorità non basta a diventare liberi: occorre capire quale responsabilità si assume al suo posto. Se rimane soltanto il desiderio immediato, l'altro rischia di valere quanto l'ostacolo che oppone o il divertimento che può offrire. È questo senso di libertà senza legame che l'espressione «animali liberi» può evocare, se la usiamo come immagine critica e non come etichetta per una generazione.

Anche gli adulti devono accettare una verifica. Che cosa insegna una famiglia quando raccomanda rispetto e poi deride chi considera inferiore? Che cosa comunica una società che condanna il sopruso e ammira chi ottiene vantaggi senza scrupoli? Non basta consegnare ai figli un elenco di principi. Bisogna rendere credibile l'idea che quei principi valgano anche quando costano qualcosa a chi li pronuncia.

La questione delle cosiddette baby gang rende tutto più urgente, ma richiede precisione. Una lite occasionale, un gruppo che compie aggressioni ripetute e un'organizzazione con ruoli stabili non sono automaticamente lo stesso fenomeno. Raggrupparli sotto un nome efficace può facilitare un titolo; può anche impedirci di capire chi decide, chi segue, chi viene reclutato e quale intervento serva. Non vedo utilità nel sostituire la comprensione con una parola che suscita paura.

In Le belve la crudeltà attraversa età e condizioni sociali diverse. Questo rende difficile scaricarla tutta sui ragazzi o su un ambiente marginale. Il piacere di dominare può cercare esecutori giovani e protezioni adulte. Chi colpisce resta responsabile, ma non per questo diventa invisibile chi ha insegnato a disprezzare, offerto un'occasione o garantito una copertura.

Mi sembra che il punto educativo più concreto sia restituire consistenza alla vittima prima che diventi tale. Non basta dire che picchiare è vietato. Occorre rendere comprensibile che un gesto continua nella vita di chi lo riceve: nell'attesa davanti a una porta, nella vergogna di raccontare, nella paura di essere riconosciuto come quello che non ha saputo difendersi. Se il divertimento finisce per chi aggredisce, non è detto che finisca anche per chi è stato aggredito.

2. Il branco davanti alla telecamera

◆ *Il danno prosegue attraverso la circolazione delle immagini.* ◆



L'umiliazione non finisce quando il gruppo si allontana: ogni condivisione può darle un nuovo pubblico. Illustrazione generata con AI

Un'aggressione filmata contiene almeno due azioni: qualcuno infligge una sofferenza e qualcuno decide di farne un'immagine. Le due cose possono avvenire nello stesso momento, con persone che si scambiano i ruoli. La presenza del telefono introduce già un pubblico, anche quando il video non è stato ancora pubblicato. Chi viene ripreso sa di poter essere guardato di nuovo da persone che conosce e non conosce, fuori dal luogo e dal tempo in cui sta accadendo il fatto.

L'11 ottobre 2026 ANSA ha dato notizia di sei giovani denunciati nel Pavese in relazione all'aggressione di un uomo con disabilità. Secondo la ricostruzione dei carabinieri riportata nell'articolo, le violenze erano state riprese e i filmati diffusi sui social. Le indagini dovevano ancora chiarire i singoli ruoli: non si trattava di condanne definitive. Il caso mostra però con grande evidenza la questione che voglio porre: il danno prosegue attraverso la circolazione delle immagini. [\[2\]](#)

La forza di internet sta anche nella possibilità di rendere visibile ciò che prima sarebbe rimasto nascosto. Un filmato può documentare un abuso, sostenere una denuncia, contraddire una versione falsa. Per questo non considero la telecamera colpevole in sé. Mi interessa la scelta di chi la usa: cercare aiuto, conservare un elemento da consegnare a chi deve accertare i fatti, oppure costruire uno spettacolo intorno all'impotenza di qualcuno.

Il branco non è soltanto una somma di corpi. È anche un accordo su ciò che si può fare e sul modo in cui lo si chiamerà. Una violenza diventa una prova di coraggio, un'umiliazione uno scherzo, la paura della vittima una debolezza che merita altre risate. Il cambiamento delle parole non cancella l'azione; serve a rendere più facile continuare a compierla e più difficile dissentire.

Chi non colpisce può raccontarsi di non aver fatto niente. Ma ridere, incoraggiare, tenere il telefono o pubblicare un'immagine sono comportamenti da esaminare ciascuno per ciò che produce. Questo non significa attribuire a tutti la stessa responsabilità, tanto meno stabilire responsabilità penali attraverso un dossier. Significa non confondere l'assenza di un pugno con l'assenza di una scelta.

Anche lo spettatore lontano entra in questa domanda. Un inoltro può portare l'offesa in una nuova classe, in una famiglia, in un gruppo di colleghi. Perfino il commento indignato rischia di offrire un altro pubblico al filmato se lo ripubblica senza necessità. La denuncia di un fatto non richiede sempre di mostrare il volto di chi lo ha subito, soprattutto quando l'immagine serve più alla curiosità di chi guarda che alla comprensione dell'accaduto.

Nel romanzo la riduzione delle persone a oggetti attraversa ambienti diversi. Il linguaggio la prepara: prima si decide che qualcuno vale meno, poi diventa più facile trattarlo come se non avesse un nome. Il numero, il soprannome offensivo, la categoria disprezzata permettono di non incontrare una biografia. Non vedo in questo un problema risolvibile con un vocabolario più educato. Le parole contano perché possono custodire o cancellare la presenza dell'altro nelle nostre decisioni.

Vorrei che la potenza dei social venisse discussa anche a partire da ciò che premia chi pubblica. Se l'attenzione diventa l'unico risultato desiderabile, il turbamento di chi guarda può sembrare un successo. Si finisce per misurare la riuscita di un gesto dalla sua circolazione. A quel punto la vittima viene usata due volte: per l'azione e per il racconto dell'azione.

La possibilità di interrompere questa catena non appartiene soltanto alle piattaforme o agli investigatori. Riguarda il compagno che rifiuta di riprendere, chi non inoltra, l'adulto che prende sul serio una segnalazione senza pretendere prima una prova spettacolare. Sono scelte meno visibili di un video. Proprio per questo mi interessa riconoscerne il valore: non tutto ciò che conta deve diventare contenuto.

3. La libertà può diventare una trappola?

◆ *Il permesso di fare tutto può nascondere la richiesta di fare proprio ciò che qualcun altro desidera.* ◆

Una promessa di libertà può essere molto seducente quando arriva a chi si sente giudicato. Ti viene detto che puoi decidere del tuo corpo, che non devi vergognarti dei tuoi desideri, che nessuno ha diritto di imporre una vita già scritta. Sono idee che meritano rispetto. Il problema comincia quando chi le pronuncia se ne serve per ottenere obbedienza e presenta ogni esitazione come la prova di una mente ancora prigioniera.

In Le belve un professore universitario, Guidalberto Delbecco, esercita un'influenza intellettuale su alcuni giovani. Il suo ruolo permette una forma di autorità che non si presenta come divieto. Chi propone di oltrepassare ogni limite può comunque stabilire la direzione, scegliere le occasioni e distribuire approvazione. Il permesso di fare tutto può nascondere la richiesta di fare proprio ciò che qualcun altro desidera.

Mi interessa il momento in cui il dubbio smette di essere ammesso. Se puoi dirti libero soltanto accettando la proposta, la libertà si è già ristretta. Chi rifiuta viene definito timoroso, arretrato, incapace di capire. La

pressione non ha bisogno di assumere subito la forma di una minaccia: può consistere nel rischio di perdere la stima del gruppo o l'attenzione di una persona ammirata.

Per questo distinguerei il superamento di un pregiudizio dall'abolizione di ogni criterio. Un pregiudizio impedisce di conoscere una persona perché pretende di averla già giudicata. Un criterio di responsabilità chiede invece di considerare ciò che la propria scelta produce su qualcuno. Liberarsi dalla vergogna imposta non dovrebbe richiedere di rinunciare alla prudenza, alla riservatezza o al diritto di cambiare idea.

Il rapporto fra un adulto autorevole e chi cerca orientamento rende questa distinzione decisiva. Non tutte le asimmetrie sono abusi: insegnare comporta sapere qualcosa che l'altro ancora non sa. Ma proprio quella differenza obbliga chi insegna a non usare l'ammirazione come una leva privata. Una buona guida dovrebbe rendersi progressivamente meno necessaria; una guida manipolatoria ha interesse a diventare l'interprete esclusivo della libertà altrui.

Nel discorso pubblico diffido anche delle spiegazioni che chiudono una questione invocando genericamente la scienza. Una conoscenza deve poter essere identificata, discussa e delimitata. Dal fatto che un comportamento esista non deriva che ogni sua forma sia giusta. Dal fatto che un desiderio sia reale non deriva un diritto su un'altra persona. Le affermazioni dei personaggi del romanzo appartengono ai loro discorsi: non vanno scambiate per risultati scientifici convalidati.

La prova che considero più rivelatrice è la possibilità di sottrarsi. Si può interrompere una relazione senza essere puniti? Si può chiedere tempo senza venire ridicolizzati? Si può dire di no senza dover prima dimostrare di essere abbastanza moderni? Queste domande valgono in un gruppo di amici, in un rapporto affettivo e in un ambiente di studio o di lavoro.

Non vorrei che la critica alla manipolazione diventasse un invito a diffidare di ogni esperienza nuova. Crescere comporta esposizione, errori e incontri che cambiano il proprio modo di pensare. Chiedo piuttosto che la libertà rimanga anche nelle mani di chi accetta un invito. Se passa interamente nelle mani di chi lo formula, la promessa si è trasformata in dipendenza.

4. La cultura rende liberi, oppure divide?

◆ *Il sapere smette di essere un bene da condividere e diventa un lasciapassare che distingue gli ammessi dagli esclusi.* ◆



Una porta aperta non basta: accedere alla cultura richiede anche tempo, strumenti e la possibilità di sentirsi accolti. Illustrazione generata con AI

Chi dispone delle parole ha un vantaggio su chi deve cercarle mentre parla. Può dare un nome a un problema, distinguere una prova da un'opinione, contestare una spiegazione che sembra inevitabile. Può anche usare la propria sicurezza per intimidire. In Le belve la presenza di persone colte accanto alla sopraffazione impedisce di immaginare che basti aver letto molto per scegliere bene.

Non per questo considero secondaria la cultura. Al contrario: proprio perché può diventare potere, mi preoccupa la sua distribuzione diseguale. Chi non può permettersi un libro, un percorso di studio o il tempo necessario per capire un documento non perde soltanto un'occasione di svago. Può trovarsi più esposto a chi parla al suo posto, gli spiega che cosa dovrebbe volere o gli presenta una decisione come troppo difficile per essere discussa.

Il costo è fatto anche di distanze, orari e familiarità. Un ingresso gratuito serve poco se il luogo è irraggiungibile o sembra riservato a chi conosce già le regole. Avere tempo per leggere richiede condizioni materiali. Sapere a chi chiedere un consiglio, entrare senza imbarazzo in una biblioteca, incontrare un adulto che aiuti a scegliere sono possibilità che non si distribuiscono da sole.

I dati Istat sulla lettura nel 2024 mostrano un forte divario legato all'istruzione: fra le persone di almeno venticinque anni, dichiarava di non aver letto alcun libro nell'anno precedente il 72,1 per cento di chi aveva al massimo la licenza elementare, contro il 17,9 per cento dei laureati. È un'associazione statistica, non una misura dell'intelligenza o del valore delle persone. Mi interessa come segnale di distanze nell'accesso e nelle abitudini culturali. [\[3\]](#)

La cultura del divide, per come la intendo, nasce quando una differenza viene conservata perché torna utile. Chi conosce un codice lo rende una barriera; chi sa spiegare sceglie di complicare; chi occupa una posizione tratta come incompetente chi non possiede lo stesso linguaggio. Il sapere smette di essere un bene da condividere e diventa un lasciapassare che distingue gli ammessi dagli esclusi.

Un gergo può avere una funzione necessaria fra specialisti. Il problema è usarlo per impedire una domanda legittima. Penso alla persona che firma un foglio senza averlo capito, al genitore che non osa contestare una decisione superiore, al ragazzo convinto che la cultura sia qualcosa che riguarda altri. La soggezione non deriva sempre dall'assenza di idee: può derivare dall'abitudine a credere che le proprie idee non meritino ascolto.

Biblioteche, scuole e luoghi culturali aperti hanno per me un valore politico in questo senso molto concreto. Offrono la possibilità di accedere a strumenti senza doverli comprare tutti individualmente. Non sostituiscono il lavoro di ciascuno, ma possono rendere praticabile quel lavoro. Allargare l'accesso significa anche spiegare senza umiliare, accogliere una domanda iniziale, permettere a qualcuno di non sapere ancora.

Resta però l'altra metà della questione. Una persona istruita può riconoscere benissimo il danno e scegliere comunque di produrlo. Può perfino costruire una giustificazione più raffinata di quella che saprebbe formulare una persona meno preparata. Non considero la povertà un'origine automatica della violenza, né il titolo di studio una garanzia morale. Sarebbe un modo diverso di trasformare le differenze sociali in etichette.

La cultura che considero liberante deve poter mettere in discussione anche chi la possiede. Un libro non certifica la bontà del lettore. Una citazione non rende giusta una decisione. Il sapere acquista un valore civile quando aiuta più persone a giudicare, compresa la possibilità di giudicare chi si presenta come esperto. In questa prospettiva, condividere la cultura significa accettare di perdere una parte del potere che la sua esclusività garantiva.

5. Il ricatto comincia dove cresce la vergogna

♦ *Il ricatto costruisce una stanza senza uscite nella mente di chi lo subisce.* ♦



Il ricatto acquista forza quando la paura di essere giudicati rende impossibile chiedere aiuto. Illustrazione generata con AI

Il ricatto costruisce una stanza senza uscite nella mente di chi lo subisce. Da una parte c'è ciò che il ricattatore pretende; dall'altra c'è la previsione di perdere una famiglia, una posizione o l'immagine che gli altri hanno di noi. La forza della minaccia non dipende soltanto dal materiale posseduto. Dipende anche dal giudizio che la persona teme di incontrare se quel materiale diventa pubblico.

In Le belve relazioni e immagini intime entrano in una rete di controllo. La domanda che ne ricavo riguarda il rapporto fra riservatezza e reputazione. Una persona può aver fatto una scelta della quale si pente, oppure una scelta che non ha alcuna intenzione di rinnegare. In entrambi i casi può non volere che la propria intimità venga trasformata in uno strumento nelle mani di qualcun altro.

Scegliere un incontro non equivale a scegliere qualsiasi uso successivo della sua documentazione. La disponibilità verso una persona non è una disponibilità generale verso un pubblico. Mi sembra un punto morale elementare, eppure viene spesso perso quando la curiosità si concentra sulla condotta della vittima: perché è andata lì, perché si è fidata, aveva qualcosa da nascondere? Sono domande che rischiano di spostare l'attenzione dalla decisione di minacciare alla vita di chi viene minacciato.

Il ricattatore sfrutta questa confusione. Vuole che la vittima si senta già colpevole e quindi sola. Può alimentare l'idea che raccontare tutto sarebbe peggio che cedere ancora una volta. Non occorre che controlli davvero ogni persona o ogni conseguenza: gli basta rendere credibile l'impossibilità di ricevere aiuto senza venire umiliati.

La rispettabilità può diventare una fragilità quando dipende dalla convinzione di non poter mostrare nessuna contraddizione. Chi occupa un ruolo pubblico può avere responsabilità reali di cui rispondere; questo non rende il ricatto un accertamento dei fatti. Una minaccia privata mira a ottenere obbedienza. Un controllo pubblico dovrebbe consentire verifiche, distinzioni e risposte. Confondere le due cose significa attribuire al ricattatore una funzione morale che non gli appartiene.

Mi interessa anche ciò che accade intorno. Una famiglia che reagisce soltanto con la condanna può rendere più difficile parlare. Un ambiente che ride delle immagini rubate accresce il valore della minaccia. Il ricatto

trae forza da una comunità immaginata come ostile, e talvolta quella previsione trova conferma nei commenti di persone che si considerano estranee alla violenza.

Non credo che una società debba rinunciare a ogni giudizio. Credo debba imparare a giudicare le azioni senza cancellare la dignità di chi le ha compiute o subite. Se l'errore diventa una condanna definitiva all'isolamento, chi promette di nascondere acquista un potere enorme. Lasciare una possibilità di parola significa indebolire quel potere, prima ancora di sapere quale storia verrà raccontata.

6. Il buio della rete e quello delle persone

♦ *Il buio che mi interessa non coincide quindi con una parte della rete.* ♦

Un sito nascosto può sembrare il luogo perfetto per collocare il male: una porta sconosciuta, un indirizzo insolito, la sensazione che oltre lo schermo non valgano più le regole comuni. La narrativa può usare questa inquietudine. Quando passiamo alla realtà, però, dobbiamo distinguere la funzione di una tecnologia dall'uso che qualcuno ne fa.

Tor è una rete progettata per migliorare la riservatezza delle comunicazioni attraverso una serie di passaggi intermedi. I servizi onion permettono di raggiungere servizi attraverso Tor proteggendo informazioni sulla connessione. La ricerca di anonimato può rispondere a esigenze legittime, come difendere una fonte o comunicare senza esporsi a sorveglianza. Un indirizzo che termina in .onion non è, da solo, la prova di un'attività criminale. [\[4\]](#)

Nel romanzo compare un sito immaginario legato a incontri e ricatti. La sua funzione narrativa non deve diventare una descrizione generale di questi strumenti. Il danno nasce dalle persone che organizzano l'inganno e dall'uso che fanno della fiducia altrui. Sarebbe comodo pensare che basti riconoscere un ambiente tecnologico per sapere chi è pericoloso: i rapporti abusivi possono cominciare anche nei luoghi digitali più ordinari.

Lo stesso rigore serve quando si parla delle indagini. Tor non rende automaticamente visibile al gestore di un sito l'indirizzo IP reale di chi si collega. La documentazione del progetto descrive limiti e possibili attacchi, fra cui la correlazione del traffico da parte di osservatori in condizioni specifiche. Non equivale alla possibilità di riconoscere con certezza chiunque confrontando qualche orario. [\[5\]](#)

Un orario compatibile può suggerire una pista; non contiene da solo una persona, un'intenzione e un fatto. Occorre chiedersi da dove provengano i dati, che cosa registrino davvero e quali riscontri indipendenti sostengano l'interpretazione. La rapidità con cui una storia concentra una scoperta non va scambiata per una procedura tecnica riproducibile. È una distinzione che considero importante proprio perché il linguaggio informatico tende a dare alle conclusioni un'apparenza di esattezza.

Il buio che mi interessa non coincide quindi con una parte della rete. È quello che si forma quando non sappiamo più chi possa usare ciò che abbiamo consegnato: un'immagine, una confidenza, la disponibilità a un incontro. La promessa di discrezione può diventare una leva di dipendenza se soltanto una delle parti controlla le condizioni del rapporto.

Difendere la riservatezza e contrastare gli abusi non sono per me obiettivi incompatibili. Chi denuncia un potere può avere bisogno di proteggere la propria identità. Chi ricatta vuole invece poter controllare l'identità altrui senza risponderne. La differenza non sta nel desiderio astratto di restare nascosti, ma nel rapporto che si costruisce con la libertà degli altri.

7. Il pregiudizio dentro casa

♦ *Un figlio adulto non è un caso da risolvere.* ♦

Un genitore può conoscere a memoria le abitudini del figlio e non sapere come ascoltarlo quando gli racconta qualcosa che non aveva previsto. A volte la difficoltà nasce da un'immagine custodita per anni: il futuro immaginato sembra così naturale da essere scambiato per il futuro dovuto. Quando la realtà cambia quella figura, il genitore può sentirsi privato di qualcosa che, in verità, non gli apparteneva.

Corrado Greppi, commissario di polizia in *Le belve*, vive anche una difficoltà privata nel rapporto con il figlio adulto Enrico, omosessuale. Per comprendere il tema non occorre conoscere l'indagine. Basta osservare la distanza possibile fra un uomo abituato a interrogare il mondo e un padre che fatica a rivolgere una domanda senza aver già deciso quale risposta vorrebbe ricevere.

Il pregiudizio domestico può parlare con la voce della preoccupazione. Può presentarsi come timore per la reputazione, desiderio di proteggere, richiesta di spiegazioni. Ma se ogni spiegazione è accettabile soltanto quando conferma un'aspettativa, l'ascolto non è ancora cominciato. Il figlio viene invitato a parlare purché torni, alla fine, dentro l'immagine che il genitore aveva di lui.

Mi sembra essenziale distinguere l'orientamento affettivo di una persona dalle azioni delle quali può essere responsabile. Il fatto di essere omosessuale non spiega un reato, non prova una fragilità morale e non rende una persona più disponibile a essere usata. Nel romanzo i rapporti fra uomini non autorizzano una lettura che trasformi un'identità nella causa degli abusi rappresentati.

La casa dovrebbe offrire una possibilità diversa dal giudizio sommario che si incontra fuori. Questo non significa essere d'accordo su tutto ciò che un figlio fa. Significa poter distinguere una condotta concreta dal diritto della persona a essere riconosciuta. Si può discutere di un comportamento senza fare della sua identità l'imputato permanente di ogni discussione.

Anche il ruolo pubblico di un genitore può diventare un ostacolo. L'abitudine a ottenere risposte, stabilire priorità o prevedere rischi non si trasferisce senza conseguenze nella vita affettiva. Un figlio adulto non è un caso da risolvere. Può avere bisogno di tempo, di distanza e della possibilità di parlare senza trovarsi davanti un interrogatorio.

La presenza di Marisa, madre di Enrico, porta nella storia un'altra misura dello sguardo: vedere le persone prima delle categorie nelle quali si vorrebbe sistamarle. Non è una soluzione sentimentale che elimina ogni conflitto. È la condizione per affrontare un conflitto reale, anziché continuare a combattere contro l'idea di ciò che l'altro dovrebbe essere.

Credo che la domanda più difficile, per un genitore, non sia quanto riesca a sapere del figlio. È quanto riesca a restare disponibile quando scopre di non saperne abbastanza. Una relazione può ricominciare proprio da quel limite, se non viene vissuto come un'offesa alla propria autorità.

8. Proteggere qualcuno significa anche ascoltarlo

♦ *Un testimone possiede informazioni, ma non coincide con le informazioni che può fornire.* ♦

Quando una persona è in pericolo, il desiderio di proteggerla può diventare impazienza. Chi pensa di aver capito la situazione vuole agire, decide che cosa sia necessario e considera le obiezioni una perdita di tempo. A volte l'urgenza esiste davvero. Il rischio è che quella condizione diventi un'abitudine e che la persona da aiutare scompaia dietro il piano predisposto per lei.

In un'indagine questo problema è particolarmente evidente. Un testimone possiede informazioni, ma non coincide con le informazioni che può fornire. Ha paura, ricorda in modo incompleto, valuta le conseguenze

di ciò che dice. Trattarlo soltanto come una fonte significa chiedergli utilità senza assumere fino in fondo il peso della sua esposizione.

Nel romanzo Emilio Sgarbi è un ex dirigente di polizia divenuto investigatore privato dopo la morte del figlio. Il suo dolore e la sua determinazione rendono molto forte la domanda sul rapporto fra uno scopo comprensibile e i mezzi impiegati per raggiungerlo. Non occorre seguire le sue decisioni fino alle conseguenze per avvertire il pericolo: quando una verità diventa l'unica cosa che conta, le persone incontrate lungo il cammino possono essere ridotte a passaggi necessari.

Mi interessa distinguere la tenacia dalla pretesa di avere sempre la precedenza. Essere feriti non rende falsi i bisogni degli altri. Sapere più cose di qualcuno non autorizza a sostituirsi a lui in ogni scelta. La protezione richiede anche la capacità di spiegare un rischio, ascoltare un timore e riconoscere che la soluzione più utile per un'indagine potrebbe non coincidere con quella più sicura per chi vi è coinvolto.

La stessa difficoltà esiste nelle famiglie. «Lo faccio per il tuo bene» può accompagnare un gesto generoso oppure chiudere una discussione. Per capire la differenza guarderei a ciò che succede dopo: l'altro può ancora parlare? Può descrivere un bisogno diverso? La sua risposta modifica almeno in parte la decisione di chi vuole proteggerlo?

Non immagino che ogni emergenza consenta una lunga consultazione. Ci sono momenti in cui occorre intervenire subito. Ma l'urgenza non dovrebbe diventare una giustificazione permanente del controllo. Una volta cessato il pericolo immediato, restano il dovere di spiegare e la possibilità di restituire autonomia.

La protezione più difficile è forse quella che accetta di non essere gratificata. Chi riceve aiuto può reagire con rabbia, non raccontare tutto, non fidarsi immediatamente. Se l'aiuto viene ritirato perché manca riconoscenza, si rivela una condizione che prima non era stata dichiarata. Proteggere qualcuno dovrebbe servire ad allargare le sue possibilità, anche quando fra quelle possibilità c'è prendere le distanze da noi.

9. Chi governa quando decide il denaro?

♦ *Un potere si misura anche dalla possibilità di modificare ciò che accade a chi gli si oppone.*

♦



Chi risponde ai cittadini delle decisioni pubbliche, quando a determinarle sono interessi privati? Illustrazione generata con AI

Mi preoccupa una politica nella quale le differenze ideali diventano sempre meno capaci di orientare le decisioni, mentre cresce il peso di chi dispone di risorse e accessi. Quando penso all'affarista che muove il denaro dietro il rappresentante eletto, penso a uno spostamento della responsabilità: il volto che risponde ai cittadini può non coincidere con chi ha determinato la scelta.

Non presento questa preoccupazione come la dimostrazione che ogni decisione pubblica sia comprata o che ogni politico sia un esecutore. È la prospettiva critica con cui guardo un rischio: che il confronto fra progetti venga sostituito da una trattativa fra interessi capaci di imporsi prima che il dibattito cominci. A quel punto le parole dell'ideologia possono rimanere, ma perdere la forza di vincolare i comportamenti.

Le belve mette in relazione ambienti rispettabili, influenza politica e violenza. La finzione rende visibile una domanda che nella realtà va affrontata con prove e distinzioni: chi può ottenere una protezione, fermare una verifica, rendere costoso il dissenso? Un potere si misura anche dalla possibilità di modificare ciò che accade a chi gli si oppone.

Parlare di lobby richiede però di evitare un'equivalenza falsa. Rappresentare un interesse presso un decisore può essere un'attività legittima: lo fanno anche associazioni e organizzazioni civiche. L'OCSE riconosce questa funzione e insiste sulla trasparenza di chi interviene, degli interessi rappresentati e delle decisioni su cui cerca di influire. Il problema diventa l'accesso squilibrato e opaco, non la semplice esistenza di interessi nella società. [\[6\]](#)

La domanda è quali interessi riescano a farsi ascoltare e a quali condizioni. Una voce molto finanziata può essere presente con continuità dove altre arrivano soltanto occasionalmente. Può sostenere studi, iniziative e campagne che orientano il modo stesso di formulare un problema. Ciò non rende automaticamente falsa ogni argomentazione sostenuta da risorse private. Rende necessario conoscere chi paga e poter discutere i risultati senza dipendere da quella fonte.

Nella mia lettura, il vuoto lasciato da una politica senza progetto non rimane vuoto a lungo. Viene occupato da chi sa che cosa vuole ottenere. Il rischio non è soltanto la corruzione intesa come scambio illecito: è una riduzione dell'immaginazione pubblica, per cui alcune alternative non vengono nemmeno considerate perché non interessano a chi possiede i mezzi per promuoverle.

Questo discorso si lega alla cultura. Per contestare una decisione occorre tempo, accesso a informazioni comprensibili, la possibilità di incontrare altri e organizzarsi. Il cittadino che lavora senza tregua o non capisce i documenti non ha per questo meno diritto di contare. Ma può avere molte meno occasioni per esercitarlo. La disuguaglianza economica rischia così di trasformarsi in disuguaglianza di voce.

Diffido anche della conclusione secondo cui, essendo tutto dominato dal denaro, partecipare sarebbe inutile. È una convinzione che finisce per favorire proprio chi ha già un accesso privilegiato. Una critica severa dovrebbe rendere più esigente la richiesta di controllo: sapere chi incontra chi, riconoscere un conflitto di interessi, distinguere l'incarico pubblico dal vantaggio privato.

Per me la questione ideologica rimane aperta in questo senso concreto. Un orientamento politico dovrebbe permettere di capire quali interessi si intende limitare, quali diritti si vogliono rendere effettivi e a chi si chiede di sostenere un costo. Se non aiuta più a rispondere a queste domande, rischia di diventare un segno di appartenenza dietro il quale gli affari possono continuare come prima.

10. Il dolore dà diritto alla vendetta?

◆ *Il dolore spiega perché una persona possa oltrepassare un limite; non cancella ciò che accade a chi si trova dall'altra parte.* ◆

Chi ha perso una persona può vivere l'attesa come una seconda ingiustizia. Il mondo continua, gli altri tornano alle proprie occupazioni, mentre ogni rinvio sembra aumentare la distanza fra il danno subito e una risposta. Non vorrei discutere di vendetta senza riconoscere prima questa esperienza di abbandono. Sarebbe troppo facile chiedere misura a chi soffre limitandosi a enunciare un principio.

La figura di Sgarbi, investigatore segnato dalla morte del figlio, consente di avvicinare la domanda senza semplificarla. Il suo punto di partenza rende comprensibile una determinazione estrema. Comprendere quella spinta non significa però considerare giusta qualsiasi azione che ne derivi. Il dolore spiega perché una persona possa oltrepassare un limite; non cancella ciò che accade a chi si trova dall'altra parte.

La vendetta promette una corrispondenza: hai prodotto una sofferenza e ora proverai la stessa cosa. Ma la corrispondenza viene stabilita da chi è ferito, nel momento in cui desidera che il colpevole paghi. Chi verifica l'identità del responsabile? Chi decide quando la misura è stata raggiunta? Che spazio rimane per una notizia che contraddice la propria convinzione?

Il rischio non riguarda soltanto l'errore. Anche quando la responsabilità sembra certa, infliggere dolore non restituisce la persona perduta. Può produrre un sollievo immaginato, un senso di riequilibrio o una nuova dipendenza dal nemico: continuare a organizzare la propria vita intorno a lui perché, senza la punizione, sembra di tradire chi non c'è più.

Non considero il perdono un obbligo che si possa imporre dall'esterno. Nessuno dovrebbe pretendere una pacificazione esemplare da chi è stato colpito. Fra il perdono e la vendetta esiste però lo spazio della giustizia: accertare, attribuire responsabilità, impedire altri danni e riconoscere pubblicamente ciò che è accaduto. È uno spazio che può deludere e funzionare male, ma proprio per questo va discusso e reso più credibile.

Quando una persona incaricata di cercare la verità si sente autorizzata a punire, il rischio si allarga. Possiede esperienza e capacità che altri non hanno. La convinzione di agire per una causa giusta può rendere più difficile accorgersi del momento in cui quelle risorse vengono piegate a un bisogno privato.

In un romanzo è possibile avvicinarsi a questa zona senza trasformarla in una raccomandazione. La tensione narrativa può portarci a desiderare una risposta immediata, perfino brutale. Mi interessa che il lettore possa poi interrogare quel desiderio: quale gesto ho accettato perché conoscevo il dolore di chi lo compiva? Quale persona ho smesso di vedere mentre aspettavo che una vicenda si risolvesse?

La domanda non assolve chi ha fatto il male. Chiede che cosa rischiamo di perdere quando facciamo della sua sofferenza l'unica misura della nostra giustizia.

11. Chi vede, chi tace, chi racconta

♦ *Una testimonianza comincia spesso in questa incertezza, molto prima di diventare un racconto ordinato.* ♦



Fra ciò che abbiamo visto e ciò che troviamo il coraggio di raccontare, c'è una soglia da attraversare. Illustrazione generata con AI

Non tutti entrano in una storia perché hanno scelto di farne parte. Qualcuno passa nel luogo sbagliato, sente una voce, nota un movimento che in seguito acquista un significato. Da quel momento deve decidere che cosa fare di ciò che sa, o crede di sapere. Una testimonianza comincia spesso in questa incertezza, molto prima di diventare un racconto ordinato.

In *Le belve* Achille Attanasio è un cercatore di funghi che si trova vicino a fatti inquietanti. La sua posizione permette di guardare il potere dal margine, attraverso una persona che non dispone degli strumenti di un investigatore. Non è necessario anticipare ciò che vedrà o farà. Conta la domanda che si apre quando la sicurezza quotidiana viene interrotta dalla possibilità di sapere qualcosa di pericoloso.

Tacere può nascere dalla paura, dalla confusione, dal timore di non essere creduti. Può nascere anche dal calcolo di chi ritiene più conveniente non immischiarsi. Mettere tutte queste condizioni sullo stesso piano renderebbe la parola coraggio troppo facile da pronunciare per chi non deve esporsi. Mi interessa piuttosto chiedere quali condizioni rendano possibile parlare e chi abbia la responsabilità di crearle.

Chi ascolta una testimonianza dovrebbe poter accettare anche i suoi limiti. Aver sentito non significa aver visto. Riconoscere un luogo non significa riconoscere una persona. La precisione può richiedere un'ammissione di incertezza, mentre la voglia di arrivare presto a una conclusione spinge a riempire ciò che manca. Anche un racconto fatto in buona fede può diventare meno affidabile se viene costretto a essere più completo di quanto sia.

Il silenzio del potere ha un'altra consistenza quando nasce dalla capacità di proteggere un interesse. Una notizia può venire ridimensionata, una persona resa poco credibile, un episodio separato dagli altri fino a sembrare irrilevante. Non occorre immaginare un controllo assoluto per domandarsi chi abbia il vantaggio di essere ascoltato e chi debba prima dimostrare di meritare ascolto.

Qui entra il lavoro di chi racconta pubblicamente. Un giornale può sottrarre una vicenda all'invisibilità, ma può anche fissare una reputazione prima che i fatti siano accertati. L'autorevolezza di un ruolo non garantisce

la verità di chi lo occupa; un sospetto non dimostra la sua colpevolezza. Tenere insieme queste due cautele rende più difficile scrivere un titolo definitivo, ma più utile il lavoro dell'informazione.

Raccontare le vittime richiede inoltre qualcosa che la spiegazione del meccanismo criminale non contiene. Una persona non è soltanto il modo in cui è stata colpita. Aveva relazioni, aspettative e gesti quotidiani che non diventano meno importanti perché non servono all'indagine. Lasciare al carnefice tutta l'iniziativa del racconto significa permettergli di decidere ancora quale parte di quella vita meriti di essere ricordata.

Alla fine di questo percorso torno così alla domanda iniziale. L'altro smette di essere una persona nel nostro sguardo prima ancora di scomparire dai nostri discorsi. Può diventare un ostacolo, un numero, un'immagine da inoltrare o uno strumento utile a un risultato. Riconoscerlo richiede di interrompere quel movimento, anche quando ci offre un vantaggio o ci risparmia una fatica.

È la possibilità che vorrei lasciare aperta con *Le belve*. La ferocia rappresentata nella storia non appartiene a un mondo così remoto da non riguardarci. Ma nemmeno esaurisce ciò di cui siamo capaci. Esiste il gesto di chi ascolta una frase difficile senza voltarsi, di chi rinuncia a un abuso possibile, di chi restituisce a qualcuno il diritto di parlare con il proprio nome.

Note e fonti

Il testo propone riflessioni nella voce dell'autore a partire dai temi del romanzo. Personaggi, organizzazioni e vicende di *Le belve* appartengono alla finzione narrativa. I casi di cronaca citati non costituiscono modelli identificativi dei personaggi. Le notizie relative a denunce e indagini non vengono presentate come accertamenti giudiziari definitivi. Riferimenti verificati al 14 ottobre 2026.

[1] ANSA, Bullismo, 13enne picchiato in corridoio a scuola, il padre farà denuncia, 1 ottobre 2026. Resoconto attribuito al padre, ripreso dalla stampa locale; utilizzato come esempio del danno alla sicurezza quotidiana, senza dedurre una tendenza statistica o un movente accertato. [Consulta la fonte](#)

[2] Alessandro Repossi, ANSA, Disabile picchiato in piazza dal branco e deriso sui social, 11 ottobre 2026. Notizia delle denunce relative a fatti del 12 settembre 2026 nel Pavese; ricostruzione investigativa e accertamenti ancora in corso. [Consulta la fonte](#)

[3] Istat, Libri e biblioteche: abitudini di lettura e frequentazione – Anni 2024 e 2025. I valori sui non lettori richiamati nell'articolo 4 riguardano il 2024 e le persone di almeno venticinque anni, distinte per titolo di studio. Il divario non dimostra da solo una relazione causale fra reddito, istruzione e condotte individuali. [Consulta la fonte](#)

[4] Tor Project, What is Tor? e How do Onion Services work? Documentazione ufficiale sulla funzione della rete e dei servizi onion. [Consulta la fonte](#) [Consulta la fonte](#)

[5] Tor Project, Limitations and remaining attacks against Tor's anonymity. Documentazione ufficiale sui limiti della protezione e sulla correlazione del traffico in condizioni specifiche. Non giustifica l'equivalenza fra una coincidenza temporale e un'identificazione certa. [Consulta la fonte](#)

[6] OCSE, Lobbying and influence. Quadro istituzionale sulla legittimità della rappresentanza degli interessi, la trasparenza, gli squilibri di accesso e i rischi di influenza indebita. Il richiamo non prova le valutazioni generali espresse dall'autore sulla politica contemporanea, che restano dichiaratamente interpretative. [Consulta la fonte](#)